

Dedichiamo questa conferenza a scandagliare il tema della fede nel Vangelo di Giovanni. Ci interrogheremo in particolare, sulle implicazioni secolari dell'incarnazione, cioè quelle implicazioni che riguardano le cose di questo mondo. Si tratta di un aspetto importante del Vangelo di Giovanni che non può essere trascurato.

Propriamente Giovanni non parla mai della *fede*: il sostantivo «fede» non esiste nel suo Vangelo; compare soltanto il verbo «credere» per ben 98 volte (mentre soltanto 58 volte lo troviamo in Paolo, che pure è l'apostolo della fede, ma va anche detto che se Paolo ha solo 54 volte il verbo «credere», il sostantivo *pistis* («fede») compare nelle sue lettere 150 volte, quindi la proporzione è ancora in favore di Paolo).

L'assenza del termine «fede» in Giovanni costituisce uno dei misteri del Nuovo Testamento su cui è difficile indagare: tutto il Nuovo Testamento, infatti, è percorso dalla parola «fede». Se Giovanni non la usa, ciò è segno che intende espressamente evitarla; la userà una sola volta, nella prima lettera, quando afferma: «Ciò che vince il mondo è la nostra fede» (1Gv 5,4). D'altra parte, il verbo «credere» compare sovente proprio nei luoghi privilegiati, nel senso che quasi ogni episodio ha questa struttura: manifestazione di Gesù – risposta di fede o di incredulità. Per esempio, Gesù si manifesta a Nataele, poi dice: «Poiché ti ho visto sotto il fico, tu credi» (1,50). Alla fine dell'episodio di Cana, i discepoli «credettero» (2,11). A Gerusalemme Gesù opera dei segni e «molti credettero» (2,23). E così via. Anche dai pochi passi citati si vede che questo verbo ha dei sensi, per così dire, abbastanza fluidi: esso non significa sempre un atto dello stesso tipo, cioè non solo la fede perfetta, ma pure una serie di gradazioni; in altre parole è un verbo che sfugge ad una definizione precisa. Ciò succede anche con altri vocaboli giovannei, per cui non ci si dovrebbe meravigliare troppo.

In questa meditazione tratteremo dapprima brevemente dell'*importanza della fede* nel Vangelo di Giovanni. Tenteremo poi di farne una sommaria *descrizione*; quindi trarremo alcune indicazioni circa i *comportamenti* a cui essa ci conduce. Diremo anche qualcosa circa i *frutti* della fede; e infine ci fermeremo sulla formula ignaziana «cercare Dio in tutte le cose».

## 1. L'IMPORTANZA DELLA FEDE NEL VANGELO DI GIOVANNI

L'*importanza della fede* nel quarto Vangelo appare dal fatto che essa è lo scopo dell'«opera di Dio». In Gv 6,29 troviamo: «Questa è l'opera di Dio: che voi crediate». Quindi tutta l'opera di Dio – quella di cui Gesù stesso parla già in Gv 4,34: «Io sono stato mandato per compiere l'opera di Dio» – è che si creda. Questo è anche lo scopo di tutto il Vangelo: Queste cose sono scritte perché voi crediate che Gesù è il Figlio di Dio» (20,31). Il senso esatto di questo versetto può essere colto soltanto se si intende il «credere» nel senso di un approfondimento della fede già ricevuta; il quarto vangelo non è stato scritto «perché veniate alla fede», ma «perché crediate che Gesù è il Figlio di Dio», con tutte le implicazioni che ciò comporta; e quindi, abbracciando queste implicazioni di buon animo, abbiate piena vita in Lui. Per Giovanni la fede è già anche vita eterna; infatti fede è conoscere il Figlio che il Padre ha mandato, e questo conoscere è «vita eterna» (17,3).

## 2. TENTATIVO DI DESCRIZIONE DELLA FEDE

Per tentare di *descrivere* questa fede, potremmo ricavare dal quarto Vangelo due fondamentali indicazioni: una dalla considerazione dell'oggetto della fede, l'altra dalla considerazione dei sinonimi di questa fede che si trovano in Giovanni. Prenderemo ora in esame un certo numero di passi, tali che ci permettano di farci una certa idea di che cosa Giovanni intende col verbo «credere».

Qual è l'oggetto della fede? Nel Nuovo Testamento l'oggetto della fede è sempre, in senso più o meno uniforme, il mistero della salvezza. In Paolo prevale l'aspetto della morte e risurrezione di Gesù; in Giovanni soprattutto quello di «Gesù Figlio di Dio e Salvatore». Perciò l'oggetto unico e centrale del credere è Gesù, nella concretezza della sua venuta dal Padre come Figlio e nella sua iniziativa di salvezza per cui ci riporta al Padre. Basti osservare che il verbo «credere» ricorre in Giovanni 33 volte da solo, 12 volte in contesti del tipo «credere a Gesù o credere alle sue parole», 36 volte in contesti del tipo «credere in lui». Il credere si qualifica dunque come un atto che ci mette in relazione immediata con la persona di Gesù e col suo mistero.

Un'altra indicazione circa ciò che significa il credere ce la possono dare i molti sinonimi usati da Giovanni. Enumeriamo i seguenti: «ricevere Gesù», «venire a Gesù», «cercare lui», «ascoltare lui», «custodire la parola», «dimorare in lui». Bastano questi per rivelarci come la fede sia davvero un atto complesso. Ma come si dimostra che questi sono sinonimi? Si dimostra notando che in Giovanni essi sono usati in parallelo, l'uno per l'altro.

Per esempio: «Voi non mi *ricevete*... come potrete *credere*?» (5,43s); «Chi *viene a me* non avrà più fame, chi *crede in me* non avrà più sete» (6,35); ancora: «Non *credete* perché non siete mie pecore: le mie pecore *ascoltano* la mia voce» (10,26s).

Possiamo dunque concludere che l'oggetto unico della fede in Giovanni è Gesù, in tutti i suoi aspetti, sia i più concreti che i più sublimi: Gesù che viene, Gesù che insegna, Gesù che opera, Gesù che chiama a sé tutti gli uomini, che se ne va da questo mondo, ma che vive e dimora nei suoi discepoli, inviando loro il suo Spirito che lo manifesta e lo glorifica. La fede quindi è richiesta non soltanto agli apostoli che si incontrano con Gesù, che vengono a Lui, che Lo ascoltano, che Lo ricevono, ma a tutti coloro che continuano nella Chiesa questa attività di ascoltare, ricevere, mettersi in sintonia con Gesù, continuamente presente nella Chiesa. La fede è un'attività fondamentale del cristiano, quella che lo fa libero. Il «credente» è colui che prolunga, di fronte alle presenze misteriose e continuate del Cristo, l'attività dei suoi discepoli quando Lo ricevevano, Lo ascoltavano, Lo accettavano. In altre parole potremo dire che prevale in Giovanni l'aspetto illuminativo della fede, mentre Paolo ama insistere sull'aspetto di oscurità della fede, inerente alla contrapposizione tra la debolezza umana e la strapotenza di Dio: «Contro la speranza ha creduto Abramo [...], vedendo il suo corpo ormai necrotico e credendo nella vita» (Rm 4,18-20). Aggiungiamo che forse Giovanni non usa il termine *pistis* («fede»), proprio perché non vuol sottolineare direttamente questo aspetto paolino, bensì l'aspetto illuminativo, per cui la fede è un cammino dentro e verso la luce divina, come aumento di conoscenza e di chiarezza. Perciò Giovanni parla di «vedere», «ascoltare», «conoscere», «comprendere», «venire alla luce». Il credere è un po' lo sbocco e – dire – l'unificazione di tutti questi atteggiamenti di illuminazione.

### 3. I COMPORAMENTI SUSCITATI DALLA FEDE

Chiediamoci ora in quali *comportamenti* si manifesta la fede; in particolare vorrei insistere su un comportamento che mi pare assai importante. La fede, così come Giovanni ce la descrive, non raggiunge il suo oggetto se non attraverso testimonianze o segni; perciò essa realizza, nella sua struttura essenziale, due condizioni: capacità di interpretare i segni come tali, e capacità di andare oltre i segni. È interessante esaminare, a questo proposito, quali siano gli ostacoli che si oppongono a queste due capacità: di interpretare i segni, e insieme di superarli. Giovanni ce ne indica molti, ma ne ho scelto tre, che mi sembrano caratteristici della sua spiritualità e della sua mentalità. Due li troviamo nel cap. 6 e uno nel cap. 9. Nel cap. 6, dunque, accanto a tutta una discussione sul valore del segno e su ciò a cui il segno deve portare, ci sono presentati due atteggiamenti che impediscono la fede: il primo sta nel concentrare l'attenzione su quella cosa che è «segno» (6,26). «Segno» qui è la moltiplicazione dei pani: la folla cerca con ansia Gesù, lo trova al di là del lago e gli chiede: «"Rabbi, come se venuto qui?"». Rispose loro Gesù e disse: «"In verità, in verità vi dico: mi cercate non perché vedete dei segni, ma perché avete mangiato dei pani e vi siete saziati"» (6,25s). Il pane era un segno; essi hanno ricevuto la cosa ma non hanno capito il segno come tale, non ne hanno colto il valore significante: perciò cercano Gesù per un motivo diverso da quello da Lui inteso con la moltiplicazione dei pani.

Il secondo impedimento è quello che chiamerei «l'ossessione messianica»; lo vediamo descritto in 6,14. Anche qui si tratta di una sbagliata interpretazione del segno: dopo la moltiplicazione dei pani, «quegli uomini, vedendo il segno fatto, dissero: "Questo è veramente il profeta che deve venire nel mondo"». E Gesù, sapendo che venivano per rapirlo e farlo re, se ne va solo sul monte. Questa ossessione di trovare il messia ad ogni costo rende incapaci di capire il significato di ciò che Gesù ha fatto.

Il terzo atteggiamento che dimostra la nostra incapacità di interpretare i segni è quello dell'autosufficienza religiosa. Lo troviamo presente in diversi passi, ma soprattutto in 9,41: «Disse loro Gesù: "Se foste ciechi non avreste peccato. Ora voi dite: Noi ci vediamo. Il peccato vostro rimane"». È questo un impedimento che chiude ogni discorso di fede: poiché credete di vedere, cioè di essere autosufficienti in virtù del vostro sistema già fatto, vi è impossibile capire il significato di ciò che sta avvenendo. Troviamo qui alcuni particolari drammatici della cosiddetta «ironia giovannea». Sarebbe interessante leggere tutto il cap. 9 sotto questa luce: quando non si vuol vedere, nessun segno basta; anzi, il segno stesso acceca. Altro passi sono ugualmente significativi. Il culmine dell'ironia è dato da una frase paradossale di Gesù: «Poiché vi dico la verità non mi credete» (8,45). Lo stesso mostrare la verità risulta occasione di accecamento.

A questa incapacità di vedere il significato della realtà si oppone la scena dei due discepoli che vanno da Gesù: «Venite e vedrete» (1,39); lasciate da parte i pregiudizi e provate. Anche in seguito, quando Natanaele

chiederà: «Che cosa può venire di buono da Nazareth?» (1,46), la risposta sarà: «Vieni e vedi». Più avanti Gesù dirà a tutti indifferentemente: «Se qualcuno volesse fare la volontà del Padre, conoscerebbe se questa dottrina è da Dio o se io parlo da me stesso» (7,17). In altre parole, Gesù chiede che si entri coraggiosamente nella dinamica dei segni e si faccia la prova, senza richiedere continuamente nuove testimonianze; ciò che in fondo dimostrerebbe come non si voglia veramente ascoltarlo.

#### 4. I FRUTTI DELLA FEDE

Vediamo ora brevemente in merito ai *frutti* di questo atteggiamento di fede richiesto da Gesù. Anche a questo proposito Giovanni è ricchissimo di indicazioni; ne citiamo soltanto alcune.

Innanzitutto ricordiamo quel frutto che consiste nel capire la parola di Gesù quasi per connaturalità (10,26). I credenti ne riconoscono la voce e capiscono ciò che Egli dice, come per istinto, così come la pecora riconosce la voce del pastore e comprende ciò che vuole per istinto. Ai credenti è dunque reso possibile e fecondo l'ascolto della Parola di Dio; ed essi capiscono il senso della Scrittura.

Un altro frutto è quello di uscir fuori dalle tenebre: «Io sono la luce e sono venuto nel mondo perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (12,46). Questo equivale a dire che credere in Gesù – nel senso di donarsi a Lui, andando oltre i segni – libera il discepolo dal grande disorientamento: non cammina più nelle tenebre. Non che il discepolo non abbia le sue incertezze o difficoltà, ma il disorientamento di fondo gli viene tolto..

Infine, bisogna segnalare che per Giovanni è dalla fede che deriva la conoscenza del vero senso dell'uomo, cioè del significato dell'esistenza nata dal Padre e che ritornerà al Padre nel Cristo. I credenti comprendono il significato dell'esistenza umana alla luce della parola: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (3,16). Questo è il senso dell'uomo alla luce della fede: essere amato da Dio per la vita eterna.

#### 5. LE IMPLICAZIONI SECOLARI DELL'INCARNAZIONE: CERCARE DIO IN TUTTE LE COSE

In questa apertura sul vero significato dell'esistenza umana, in quanto amata da Dio e chiamata a trasformarsi – grazie all'amore di Dio – nella fede in Cristo, si colloca l'ultimo tema da trattare: quello dell'apertura del senso delle cose. In altre parole, vorrei invitarvi a riflettere sulle *implicazioni secolari dell'incarnazione*, in riferimento a quella formula tipicamente ignaziana, che suona: «Cercare Dio in tutte le cose».

Questa formula indica eminentemente una direzione di senso. Senza ridurla semplicisticamente ad interpretazioni che non ne rispettano la complessità, portando invece a forme di fanatismo mistificatorio e idolatrico, ci limitiamo a presentare almeno qualche indicazione generale che ritengo emergere dal messaggio giovanneo.

Chiediamoci allora in che modo una situazione ci ponga alla presenza di Dio. Intendo «situazione umana» in tutta la sua vastità, in quanto riguarda le nostre singole persone, come pure tutte le altre situazioni che sono in qualche modo parte della nostra esperienza (non esistiamo come persone statiche, bensì come persone che interagiscono con altre e con il mondo). Nelle varie situazioni umane Dio ci si presenta innanzitutto come dono. Pensiamo alla situazione del sacramento: è Dio che si dona; oppure alla situazione di un incontro: è il dono di Dio che è presente in questa realtà che mi incontra. Oltre che come dono, talora Dio ci si presenta come luce, o come guida direttiva. Pensiamo alla presenza di Dio nella Bibbia, come luce; alla presenza di Dio nel magistero della Chiesa, come guida. Talora Dio ci si presenta in certe situazioni come illuminazione interiore, o come incitamento o come stimolo esteriore a fare qualcosa. Talora ci si presenta come appello che ci chiama alla fraternità, alla comprensione, al soccorso, alla dedizione. Talora ci si presenta attraverso la tenebra da illuminare, o la menzogna da confutare. Insomma, tutte le situazioni di servizio e di carità, che prolungano a vantaggio del mondo l'opera del Padre creatore e del Figlio, sono situazioni in cui variamente possiamo contemplare e gustare la presenza di Dio.

È questo evidentemente un quadro estremamente vasto e multiforme, in cui vale il principio dell'analogia, nel senso che non tutte queste presenze sono identiche, altrimenti si cadrebbe in una forma di panteismo. Ciascuna di esse ha una sua direzione e un suo senso. Altra è la presenza di Dio come tenebra da illuminare, altra è la presenza di Dio come incitamento, o come stimolo, o come appello. Per non cadere in un panteismo pratico occorre continuamente ricordarsi di questa analogia. Per questo motivo credo che sia disperante riassumere in formule teoriche l'esperienza del «cercare Dio in tutte le cose». Dobbiamo

comunque convincerci del fatto che non è in questione qualcosa di assolutamente mistico e irraggiungibile. Se allarghiamo la nostra vita e la nostra esperienza, senza lavorare di fantasia e senza vani castelli mentali, tocchiamo in realtà continuamente la presenza di Dio in ciò che dobbiamo fare e facciamo, nelle persone che ci arricchiscono continuamente, in quelle a cui noi cerchiamo a nostra volta di comunicare i doni che abbiamo. Possiamo dunque pregare e riflettere su che cosa concretamente significhi «conoscere, amare e seguire Gesù» (IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 104) che è il frutto proprio della seconda tappa del cammino degli Esercizi Spirituali ignaziani; che cosa sia e che cosa comporti per noi la via della fede, e quali orizzonti ci apra verso tutte le realtà che ci circondano.

Vivere di fede significa ricondurre al disegno provvidenziale di Dio il momento presente riconoscendolo nella fede non casuale, bensì provvidenziale e in ogni cosa vedere un'istanza di Gesù che ci invita ad accoglierLo nel momento presente in cui viene a noi e chiede accoglienza, attenzione e amore.

Vivere di fede è riempire la nostra giornata di esclamazioni del tipo: «È il Signore!» (Gv 21,7), è Lui che mi chiede amore. Ogni momento della nostra vita è un'occasione per dare amore al Signore. Il primo atto di amore che facciamo per Lui è lo stesso riconoscerLo presente, con la nostra fede, la nostra capacità di riconoscerlo mentre viene nascosto dalle persone, dalle situazioni, dagli eventi, dai contrattempi, dagli imprevisti, dalle delusioni, dai tradimenti, dai fallimenti, dalle ferite più sanguinanti che la vita ti può riservare. Quando noi, nella gioia, gridiamo: «È Lui! È il mio Gesù che viene a trovarmi» e lo riconosciamo nonostante il suo travestimento, la gioia è tutta sua. E la sua è la gioia divina e insieme pienamente umana di Lui che è Uomo e Dio insieme. È la gioia di chi finalmente si sente capito e può trattarci da amici a cui confidare i suoi segreti più intimi (cf Gv 15,15). Gesù si nasconde per darci la gioia di scoprirlo e dare a Lui stesso la gioia di vedersi scoperto. Ma quando abbiamo imparato a riconoscerLo nei suoi vari nascondigli e travestimenti, non si nasconde più, non si traveste più e noi non Lo cerchiamo più ben sapendo ed sperimentando che Lui è lì in quel «sacchetto di mirra» che riposa sul nostro cuore (Ct 1,13) e allora si giunge al compimento della meta: dimorare nel suo Amore (cf Gv 15,9), noi in Lui e Lui in noi (cf Gv 14,20) vivendo non più noi bensì Lui in noi (cf Gal 2,20) a lode e gloria del Padre e per la salvezza di questa povera umanità.

Chissà quante volte Gesù è passato e passa nella nostra vita di ogni giorno e si ritira deluso perché non abbiamo saputo riconoscerLo e Lo abbiamo cercato altrove, dove Lui non c'era, ma noi volevamo che ci fosse. Se non Lo troviamo è perché non Lo cerchiamo nella e con la fede e così ci relazioniamo con un nostro personale personaggio immaginario che non è il vero Gesù:

– È importante che tu conosca i vari tipi di consolazione, che sono i vari modi con cui Lui è con te. Allora sai dove Lui pascola il suo gregge (cf Ct 1,7) e puoi cercarLo dove si trova in quel momento: lì Lo trovi e non altrove. Spesso non Lo trovi, non tanto perché non Lo cerchi o Lui si nasconde per fare con te il suo giuoco quanto perché Lo cerchi dove in quel momento non è per te. Sei allora come Elia che non lo trovò dove lo aspettava (cf 1Re 19,11s), sei come la Maddalena che chiede proprio al Signore dove è il suo Signore (cf Gv 20,15), perché pensava che fosse altrove. Se ti è vicino col fuoco dell'amore, non cercarLo tra le lacrime. Se ti è vicino con l'acqua delle lacrime, non cercarLo nel fuoco. Se ti è vicino con l'aumento della fede, speranza e carità, non cercarLo nel fuoco e nell'acqua. Se ti è vicino nell'intima letizia e nell'elevazione del cuore, non cercarLo nel fuoco, nell'acqua o nell'aumento delle virtù. Se ti è vicino nel riposo sereno in lui e ti senti a casa, sta' tranquillo e non cercarLo in nessuna emozione. Non chiederti dove è nascosto. Lì massimamente presente nel silenzio di tutto. Lui è l'essere del tuo essere. E tu, superata la coscienza di te, sei immerso in Lui. – SILVANO FAUSTI, *Occasione o tentazione?*, Ancora, 76.

Giovanni scrive perché diventiamo «amici» di Gesù, persone che sanno chi è Lui, che sono familiari con Lui, che conoscono il segreto del suo amore folle (cf Gv 15,15) e in questo amore vivono immersi (cf Gv 15,9), riconoscendo in tutto, ma proprio tutto, anche nella sofferenza e nella morte, il segno del suo amore pressante e invadente che trasforma ogni cosa e ogni momento in luce e amore ricevuto e donato.

#### PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

1. La mia relazione d'amicizia con Gesù a che livello sta?
2. Spesso mi accorgo che era Lui che passava nella mia vita dopo che è passato. Mi sono mai fermato a interrogarmi su cosa mi ha impedito di riconoscerLo?
3. Ho mai riflettuto della gioia che ha Gesù nel vedersi riconosciuto presente e attivo nella mia vita?